




COPERTINA

Migranti siriani
mentre cercano
di attraversare il filo
spinato messo a
protezione del confine
tra Serbia ed Ungheria
nei pressi del villaggio
ungherese di Roszke

REUTERS/Bernadett Szabo (courtesy of Insp)

A woman with a backpack is crouching behind a barbed wire fence. She is looking towards the camera with a serious expression. The background is filled with dense green foliage. The scene is set outdoors, likely at a border crossing or a restricted area. The woman is wearing a light-colored sweater and a backpack with red straps. She is holding a small object in her hands. The barbed wire is coiled and tangled, creating a complex pattern in the foreground. The overall atmosphere is one of tension and restriction.

In un Mondo in cui le distanze si accorciano, dove un volo per la capitale di un altro stato è meno lungo di un viaggio su un treno locale, dove qualsiasi prodotto, ovunque sia, è a sole 24 ore di distanza da noi, le frontiere possono diventare barriere insormontabili se si ha il colore di passaporto sbagliato. Helen, Yohanha, Madina, Zhora non avevano quello con il colore giusto. *Scarp* racconta quali sono state le conseguenze

Frontiere



di Francesco Chiavarini

► **Ahmed Ali Aldayeb fa il mediatore culturale a Casa Suraya, un ex convento alle porte di Milano, dove un gruppetto di suore tenaci, operatori sociali e volontari, accolgono migranti dallo scoppio della guerra in Siria. Oggi è soddisfatto del suo ruolo ma ottenerlo non è stato facile. Prima di essere assunto dalla cooperativa *Farsi Prossimo* e occuparsi di accoglienza, Ahmed si è dovuto reinventare mille volte. È stato manovale, corriere, imbianchino. Ricominciare da zero è stato uno shock per uno come lui, che in Somalia, aveva un impiego sicuro e invidiato.**

Lavorare come contabile, per un grande gruppo italiano, l'Italtel, cui ancora oggi si deve l'infra-

struttura telefonica del Paese, dava un certo prestigio oltre che una non trascurabile sicurezza economica.

Poi nel '91 il regime di Siad Barre venne rovesciato, scoppiò la guerra civile e la Somalia sprofondò indietro di un secolo. Niente lavoro, niente elettricità, niente acqua corrente in casa nemmeno a Mogadiscio, la capitale.

«Con le milizie che scorrazzavano in giro, muoversi per strada, specie per le donne, era sempre un rischio. La mattina ci si svegliava, uscivi per andare al mercato o al pozzo a prendere l'acqua e non sapevi se te o qualcuno dei tuoi familiari sarebbe stato aggredito, violentato o ucciso. Così decisi di andarmene. Era la fine del '91».

Ahmed mi racconta la sua storia, l'anti-vigilia di Natale, il 23 dicembre, mentre in auto stiamo

andando a prendere al centro di smistamento regionale allestito dalla Croce Rossa a Bresso hinterland milanese, i nuovi ospiti: 6 donne, di nazionalità eritrea, liberate dai centri di detenzione libici grazie a un'operazione umanitaria organizzata dal Ministero dell'Interno e dalla Conferenza episcopale italiana. Una missione delicata, inedita e per questa ragione tenuta strettamente riservata.

In volo fino a Roma

Per scappare dal suo incubo e sperare in una vita migliore ad Ahmed bastò compiere un gesto semplice: acquistare un biglietto aereo per sé e la propria famiglia. Su un normale volo di linea. Tratta Sana'a - Roma Fiumicino. All'epoca le frontiere con l'Italia erano aperte e il nostro governo riconosceva il diritto di asilo per ragioni uma-



30 novembre 2017:
l'arrivo dei primi
migranti attraverso
i corridoi umanitari
organizzati da Cei e
Comunità di Sant'Egidio
"Liberi di partire,
liberi di restare"

Imago Mundi



LA SCHEDA

Corridoi umanitari, una soluzione possibile contro la tratta e il traffico di essere umani

► Il corridoio umanitario aperto con la Libia poco prima di Natale ha consentito di salvare dai centri di detenzione libici 162 migranti provenienti da Somalia, Eritrea, Yemen. L'operazione giustamente considerata storica, perché mai realizzata prima con il Paese africano, è stata un piccolo successo politico-diplomatico e allo stesso tempo una prova di solidarietà di alto livello del nostro Paese. Senza le pressioni del Viminale sul governo Sarraj affinché intervenisse a Sabrata per rompere le complicità tra i potentati locali e i trafficanti di esseri umani, gli operatori dell'Unhcr, l'agenzia dell'Onu per i rifugiati e richiedenti asilo, non sarebbero mai riusciti ad identificare i migranti tenuti in ostaggio.

D'altro canto, solo l'intesa tra il governo italiano e la Conferenza episcopale italiana ha potuto garantire che l'accoglienza sul territorio dei migranti, una volta liberati e tratti in salvo, potesse avvenire in maniera diffusa sul territorio nazionale e senza allarmismi. In una sola giornata dal loro arrivo i migranti hanno potuto raggiungere i centri di accoglienza gestiti dalle 16 diocesi che hanno aderito al progetto: Arezzo, Benevento, Bergamo, Biella, Ferrara, Firenze, Genova, Milano, Reggio Calabria, Savona, Teggiano Policastro, Teramo, Termoli, Treviso, Varese, Ventimiglia e Sanremo. Dappertutto si sono visti operatori rimboccare le maniche per allestire brande, preparare generi di conforto con cui accogliere i nuovi venuti. Non si è assistito, invece, a picchetti, proteste, barricate, come purtroppo si è visto altrove e per molto meno. I corridoi umanitari sono tra gli strumenti di intervento raccomandati dall'Onu alla Ue per risolvere la crisi dei migranti. Nel messaggio per la 51esima Giornata mondiale della Pace, Papa Francesco parlando di accoglienza, ha esplicitamente richiamato la necessità di ampliare le possibilità di ingresso legale. Caritas Italiana ha messo a punto con la Comunità di Sant'Egidio un modello per l'apertura di canali umanitari studiato con interesse anche da altri partner europei. L'operazione condotta in Libia dimostra che questo tipo di interventi umanitari sono possibili anche nei contesti più difficili.

nitare ai somali. Per arrivare nel nostro Paese quelle donne, che 25 anni dopo il suo arrivo in Italia, Ahmed stava andando ad accogliere, hanno dovuto spendere non solo molti più soldi, ma farsi carico di una dose enormemente maggiore di sofferenza e rischi.

La cortina di ferro dentro la quale si è serrata l'Europa ha trasformato il loro viaggio in un'odissea nella quale non ti puoi fidare di nessuno. Dove ti può capitare di finire in centri di accoglienza recintati con filo spinato e sorvegliati da uomini armati. E dove puoi morire annegato in mezzo al mare o di stenti nel deserto.

Il loro biglietto per la speranza è servito ad arricchire trafficanti senza scrupoli. E solo l'intervento umanitario sulle coste libiche ha potuto interrompere una catena



Ahmed è arrivato in Italia 25 anni fa dalla Somalia comprando semplicemente un biglietto aereo. Le eritree Helen e Yohanha per fare lo stesso viaggio ci hanno messo quasi due anni attraversando il Sahara e pagando somme enormi ai trafficanti

infinita di sfruttamento, sopraffazione e violenza.

Un viaggio disperato

Incontro Helen Ghebrihiwot e Yohanha Zergab, un mese dopo il loro arrivo a Casa Suraya, il giorno prima del loro colloquio con la commissione territoriale che dovrà decidere se accogliere la loro domanda di asilo. Helen, 20 anni, originaria del villaggio di Addi Adid, è scappata una notte all'inizio del 2016, approfittando di una licenza dal servizio militare, che il regime eritreo impone a tutti, uomini e donne, dal 17esimo anno di età e per un tempo indeterminato. È fuggita a piedi, mi racconta, attraversando le montagne lungo il confine con l'Etiopia. Lo ha fatto da sola ma con il sostegno di tutta la famiglia allargata ad amici e parenti che hanno

deciso di tassarsi (e molto) per permettere a lei, la maggiore di tre sorelle, una vita migliore.

Il numero di "amici", "passatori", "trafficienti" che dovrà pagare sono infiniti. I primi a chiederle soldi sono i suoi connazionali, 1.800 dollari, per portarla dall'Etiopia in Sudan e farla alloggiare presso altri eritrei espatriati a Khartoum. Nella capitale ci passa un anno. Il tempo necessario per organizzare una delle parti più complicate del viaggio: la traversata del deserto.

È il mese di aprile del 2017 quando sale sul cassone di un camion insieme ad altre 61 persone, in gran parte eritrei come lei.

Questa tratta è gestita da trafficanti sudanesi. L'accordo prevede il pagamento di 3.900 dollari per un passaggio sino al confine meridionale della Libia. Gli spiegano che da lì in poi sarebbero stati trasbordati su pick-up più piccoli e che attraversata la frontiera la competenza sarebbe passata ai libici e, quindi, si sarebbero dovuti mettere d'accordo con loro. «Non ci stavamo tutti insieme sul camion, eravamo troppi, ad ogni sobbalzo qualcuno rischiava di cadere giù, e sapevi che se ti capitava nessuno avrebbe gridato per fermare l'autista, il quale, in ogni caso, non sarebbe mai tornato indietro a raccoglierti», racconta Helen.

Ma l'inferno doveva ancora arrivare. Il suo nome è quello di un luogo che non troverete con google maps. Abraham, mediatore somalo, che mi aiuta a parlare con Helen, traducendo dal tigrino, annota sul mio taccuino: Rasha. Questo dovrebbe essere il nome della località. Un puntino in mezzo al deserto.

«Ci hanno sbattuto dentro un magazzino, insieme ad altre 400 persone. Uomini e donne che non si conoscevano costretti a condividere lo stesso spazio, giorno e notte. Fuori c'erano il filo spinato e gli uomini armati. Non ti potevi allontanare. Il capo si chiamava Hussein e aveva potere di vita e di morte. Mi ha chiesto 5 mila dollari assicurandomi che con quella cifra mi avrebbe portata sulla costa e imbarcata non appena sarebbe stato possibile», ricorda Helen.

È il mese di maggio quando





COPERTINA

Helen arriva in Libia. Un mese dopo vi giunge anche Yohanha, anche lei 20enne e militare disertore dell'esercito popolare eritreo. Imbarcatasi a Massawa per Port Sudan all'inizio del 2017 aveva trascorso 6 mesi in una casa in affitto da un connazionale a Khartum.

Assalto nel deserto

«Stava andando tutto abbastanza bene fino a quando in mezzo al deserto siamo stati intercettati da beduini libici: ci hanno fatto scendere dalla camionetta e ci hanno portato via a bordo dello loro jeep per consegnarci a un trafficante del Ciad che ci ha chiesto 5.500 dollari per riscattarci e portarci a Rasha dove avremmo potuto continuare il viaggio verso l'Europa».

Nel sud della Libia Helen e Yohanha passano insieme 4 mesi. Durante l'estate qualcosa si muove. Partono dal lager di Rasha le prime "navette" per la costa. A settembre tocca anche a loro due. Vengono caricate su un fuoristrada e portate in un ex fabbrica dismessa di Sabrata sulla costa libica. Poi il 4 ottobre la liberazione. In seguito a un'operazione di controllo del territorio, le autorità libiche consegnano agli operatori dell'Unhcr i migranti bloccati sulla costa. Gli operatori li identificano e assegnano le destinazioni. A Helen e Yohanha tocca l'Italia. Non è il posto dove speravano di andare. Ma va bene così. Il 22 dicembre a Tripoli si imbarcano su un volo di Stato, messo a disposizione dal Ministero dell'Interno. E la mattina continuano il loro viaggio in pullman per Bresso (Milano).

Giovedì 1 febbraio, mi arriva un messaggio whatsapp: "Commission says yes. Also for Yohanha. We are very happy! Thank you Italy" mi scrive Helen. "Good luck". Le rispondo. E di fortuna ne avranno bisogno ancora moltissima. Perché, in realtà, il loro viaggio è appena cominciato.



A Madina non è bastato scappare dai talebani

di Francesco Chiavarini

A soli nove anni è morta mentre attraversava il confine con l'Europa. La connazionale Zhora, invece, ha raggiunto il fratello in Germania

➤ Madina e Zhora sono due giovanissime afgane. Entrambe in fuga dai talebani hanno impiegato due anni per attraversare con le loro famiglie l'Asia e il Medio Oriente. Per qualche mese le loro vicende si sono quasi sfiorate nei campi profughi serbi. Oggi il corpo di Madina, investita a sei anni da un treno sul confine croato, giace nel cimitero ortodosso della cittadina di Sid (Serbia). Il mese scorso, invece, Zhora ha potuto riabbracciare il fratello in Germania.

Lungo l'ultimo miglio della loro identica odissea, sulla stessa frontiera, solo un caso fortuito ha deciso della loro opposta sorte.

Madina e Zhora sono l'epilogo diverso, due facce dello stesso identico dramma. Una dramma che tiene imprigionati alle porte dell'Europa migliaia di profughi. Famiglie



Helen Ghebrihiwot e Yohanha Zergab le due ragazze eritree ospitate a Casa Suraya. La commissione territoriale ha recentemente accolto la loro richiesta di asilo



Anche i passaporti hanno una forza diversa: spesso dipende dal colore

➤ Se le frontiere non sono uguali per tutti è anche perché ogni passaporto ha una desiderabilità e una forza diversa dagli altri. Desiderabilità misurata da un indice che classifica come viene considerato a livello globale il passaporto di ciascuna nazione del mondo. L'indice viene calcolato sulla base del numero di Paesi che il possessore di quel passaporto può visitare senza richiedere un visto prima di partire.

Nella speciale classifica stilata sulla base del *passport index* il primo posto è condiviso da tre Paesi: Singapore, Germania e Corea del Sud, i cui cittadini possono visitare senza visto formale ben 161 nazioni. Al secondo posto un gruppo di sette nazioni, tra cui l'Italia (insieme a Danimarca, Svezia, Finlandia, Francia, Spagna e Giappone) i cui cittadini possono passare le frontiere di 160 Paesi senza richiedere un visto. In fondo alla classifica si piazzano invece le nazioni che soffrono di situazioni politiche molto instabili. All'ultimo posto,

ad esempio, c'è l'Afghanistan (solo 25 Paesi visitabili senza visto) preceduto da Iraq (28), Pakistan (29), Siria (32), Somalia (34), Iran (36), Sudan e Bangladesh (37), Sri Lanka, Nepal, Eritrea e Yemen (38). Ma anche Libia (39), Corea del Nord e territori palestinesi.

Anche il colore di un passaporto è una sorta di riconoscimento che stabilisce, con qualche eccezione, la forza del documento. Ogni Paese è essenzialmente libero di scegliere il colore del proprio passaporto anche se in realtà la maggior parte dei passaporti si divide in quattro colori: rosso, blu, verde e nero.

Di base, i passaporti con maggior valore sono quelli di colore vinaccia/rosso (tutti quelli dell'Unione Europea e anche quelli che ambiscono ad entrarvi come Turchia, Albania e Macedonia. Ma anche Giappone, Singapore, Cina, Russia, Inghilterra e Svizzera).

Il passaporto blu è famoso perché utilizzato da Stati Uniti e Canada ma anche dai Paesi del Caricom (comunità caraibica con 15 stati) e del Mercosur sudamericano (Brasile, Argentina, Uruguay, Paraguay e Venezuela). Il colore verde è utilizzato da molte nazioni di religione islamica, tra cui Egitto, Arabia Saudita, Pakistan ma, curiosamente, anche da Città del Vaticano.

Infine il colore nero usato dalla nuova Zelanda ma anche da molti Paesi africani. (e.s.)

Info www.passportindex.org



LA RICERCA



LA STORIA

in viaggio da anni, giunte alla soglia della Ue attraverso la rotta balcanica, costrette a un passo dal loro sogno a pagare il biglietto d'ingresso per la terra promessa a caro prezzo. A volte a costo della propria vita.

La storia di Madina la possiamo raccontare grazie alle testimonianze raccolte sul posto dagli operatori impegnati nel campo profughi di Bogovadja dove la famiglia Hussein è stata ospite.

Una tragedia evitabile

La tragedia si compie in una notte. Il 21 novembre 2017, tira un vento di tramontana e fa molto freddo. Ma il passa parola tra i profughi dice che è il momento giusto per passare il confine. Così verso le 6 della sera Muslima Hussein raccoglie parte della sua numerosa famiglia, 5 figli tra cui la più piccola Madina, e a piedi attraversa i boschi e campi che dividono la Serbia dalla Croazia. Le guardie di frontiere croate



Le guardie di confine croate hanno bloccato Madina, la madre e le 4 sorelle rimandandole indietro lungo i binari del treno per non perdersi. In piena notte, complice il freddo e la stanchezza, Madina non si è accorta del treno che arrivava alle sue spalle

la intercettano in una radura dove si è accampata per la notte, avvolgendo i bambini tra la coperte. Muslima va loro incontro sperando che possano aiutarla almeno a trovare un riparo dal gelo. Ma gli agenti dopo averla portata nella cittadina croata di Tovarnik, le intimano di tornare da dove è venuta. Muslima protesta, implora di poter rimanere in caserma almeno fino all'indomani mattina: fa troppo freddo, i bambini sono stanchi e stremati e non si vede niente con il buio. Piange e si dispera. Ma le guardie sono irremovibili. «Se teme di perdersi, può seguire i binari della ferrovia», la rimbrottano.

Muslima obbedisce. Mentre cammina lungo la massicciata sente un treno sopraggiungere alle loro spalle. La sorella più grande che sta con Madina fa in tempo a scansarsi, ma Madina no. Da sotto il cappello di lana sulla sua testa affiora un grumo di sangue. Con la

bambina priva di conoscenza tra le braccia, Muslima torna dagli agenti. Non bisogna essere un medico per rendersi conto della gravità della situazione. Tuttavia, secondo quanto riferiscono Muslima e sua figlia maggiore Nilab, solo dopo un certo periodo di tempo viene finalmente chiamata un'ambulanza che porta via la piccola senza permettere alla madre di seguirla. Con il cuore gonfio di angoscia Muslima riprende il cammino.

Solo tre giorni dopo alla famiglia Huessein viene comunicato il decesso. Il 24 novembre, sono convocati dalle autorità serbe per identificare la piccola. Il riconoscimento avviene nella stazione di polizia di Sid, la prima città serba oltre il confine. Il corpicino è ancora sporco di sangue e di fango. Il padre Rahmat Shah chiede almeno dell'acqua per lavarlo e seppellirlo secondo il rito



COPERTINA

musulmano a Belgrado, dove vive una nutrita comunità afgana. Ma anche questo ultimo gesto di pietà umana viene negato. Non c'è tempo. Anzi conviene non fare troppe storie se non si vogliono temere conseguenze peggiori.

«Sono quasi passati tre mesi e nessuno degli Hussein si dà ancora pace – racconta Silvia Maraone, operatrice della ong Ipsia delle Acli che periodicamente li chiama al telefono da quando si sono trasferiti nel campo profughi di Belgrado –. Il padre che a Kabul è stato un collaboratore delle forze militari occidentali contro il regime dei Taliban oggi si sente tradito. Non può accettare che la sua famiglia sia stata trattata in quel modo».

Grazie all'assistenza di alcuni avvocati serbi Rahmat ha anche presentato un ricorso alla corte europea dei diritti umani di Strasburgo contro le guardie di frontiere croate. Probabilmente più per placare un poco la sua rabbia che per la speranza di ottenere giustizia.

REUTERS/Marko Djurica (courtesy of Insp)

Un gruppo di migranti cammina nella campagna innevata dopo essere riusciti ad attraversare il confine con la Macedonia vicino al villaggio serbo di Miratovac



Zhora che ha vinto il game

Dal campo profughi di Bogovadja, è passata anche Zhora, 15 anni. Come Madina, Zhora era giunta in Serbia, con la famiglia (i genitori, tre fratelli più grandi, e la sorella di due anni) dall'Afghanistan, dopo un viaggio iniziato nel 2016, attraverso Pakistan, Iran, Turchia e Grecia.

Anche nel suo caso, la ragione della fuga erano i talebani che non potevano tollerare l'attività della madre: un'insegnante, quindi una pericolosa sovversiva.

A novembre come Madina anche Zhora tenta il game. Già il gioco. Sembrerà strano ma andare al game è esattamente l'espressione che usano i profughi per indicare il tentativo di passare il confine tra Serbia e Croazia, linea orografica che separa i salvati dai sommersi.

A differenza di Madina, però, Zhora ha in tasca una biglia più fortunata da lanciare sulla roulette della vita. Quando le guardie di frontiera croata la trovano, invece di rimandarla indietro con la sua

famiglia, la portano in un campo profughi nei pressi di Zagabria. Dove rimane due mesi. Il 26 gennaio, di notte, in auto con un *pasatore* scende in Istria, passa la frontiera con l'Italia a Trieste e arriva a Milano da dove prosegue, il giorno dopo, attraverso la Svizzera per la Germania, dove vive il fratello maggiore. Costo del passaggio: mille euro a testa.

«Da quando nel 2016, l'Ungheria e subito dopo la Croazia hanno chiuso le frontiere, ai 4 mila profughi ospiti nei campi di transito allestiti dal governo serbo e ad almeno un altro migliaio di richiedenti asilo che continua a transitare da Grecia e Macedonia, non rimane che tentare la sorte per giungere in Europa», spiega Silvia Maraone.

D'altra parte ad un passo dalla meta, dopo un viaggio durato anni e costato un sacco di soldi, nessuno è disposto a rinunciare. Per qualcuno il prezzo è solo l'ennesimo prelievo dai propri risparmi. Per qualcun'altro il costo è enormemente più alto. ♥

Un Social Café per regalare attimi di normalità

di Francesco Chiavarini

Nel campo profughi di Bogovadja, uno dei 18 aperti in Serbia, i rifugiati aspettano, dopo essere fuggiti dalla guerra, di poter entrare in Europa

Come sostenere il progetto

Tramite conto corrente postale
C.C.P. n. 000013576228 intestato
Caritas Ambrosiana Onlus
via S. Bernardino 4, 20122 Milano

Tramite bonifico
C/C presso il Credito Valtellinese,
intestato a Caritas Ambrosiana Onlus
IBAN: IT17Y0521601631000000000578
C/C presso la Banca Popolare di Milano,
intestato a Caritas Ambrosiana Onlus
IBAN: IT51S05584016000000006470
C/C presso Banca Prossima, intestato
a Caritas Ambrosiana Onlus
IBAN: IT97Q0335901600100000000348
C/C presso Banca Popolare Etica,
intestato a Caritas Ambrosiana Onlus
IBAN: IT33R0501801600000011015450
C/C presso Banca Mediolanum
intestato a Caritas Ambrosiana Onlus
IBAN IT93T0306234210000001740731
Con carta di credito
telefonando al numero 02.76.037.324

Donazione diretta
Ufficio Raccolta Fondi in Via S. Bernardino,
4 - Milano dal lunedì al giovedì
dalle 9.30 alle 12.30 e dalle 14.30 alle
17.30. Il venerdì dalle 9.30 alle 12.30

Causale offerta
Bambini di Bogovadja-Serbia



L'INIZIATIVA

Share the journey anche Scarp aderisce alla campagna lanciata da Papa Francesco

► Con questo servizio *Scarp de' tenis* aderisce alla campagna di Caritas Internationalis *Share the journey* (#sharejourney). Promossa per favorire la cultura dell'incontro coi migranti, la campagna è stata lanciata da Papa Francesco il 27 settembre 2017 in piazza San Pietro con il gesto simbolico dell'abbraccio, il *reach out*.

L'abbraccio è stato ripetuto in questi mesi da vescovi, leader politici, sacerdoti e operatori umanitari in tutto il mondo.

Lo abbiamo fatto anche noi. Ma con questo numero abbiamo anche voluto provare ad interpretarlo secondo il nostro mestiere: che è quello di ascoltare le storie delle persone per riportarle ai lettori. Il servizio si intitola *Frontiere*. Una sola parola che però assume significati molto diversi. A seconda di dove si è nati. Nel mondo in cui le distanze si accorciano, dove un volo per la capitale di un altro Stato è meno lungo di un viaggio su un treno locale, dove qualsiasi prodotto, ovunque sia, è a sole 24 ore di distanza da noi; le frontiere possono diventare barriere insormontabili se si ha il colore di passaporto sbagliato. Helen, Yohanha, Madina, Zhora non avevano quello con il colore giusto. Ecco quali sono state le conseguenze.

#sharejourney



LA STORIA

► Una manciata di cassette prefabbricate al limitare di un bosco. A vederlo dall'esterno il campo profughi di Bogovadja (70 chilometri da Belgrado) non ha nulla di terribile. Quando splende il sole può sembrare un luogo persino ameno. Ma l'aspetto veramente inquietante non è visibile agli occhi.

La drammatica realtà è che Bogovadja, come tutti i 18 campi profughi allestiti dal governo serbo, non è un luogo ma uno spazio irreali in cui le circa 200 anime che lo popolano (ma il numero fluttua a seconda dei momenti) vivono sospese tra l'inferno da cui sono scappate e il sogno di una terra promessa distante solo poche manciate di chilometri eppure irraggiungibile.

Da quando, infatti, prima nel marzo 2016 l'Europa ha firmato con la Turchia l'accordo per bloccare i flussi migratori e poi nella stessa



Social Café è il solo centro di aggregazione del campo. Si viene a prendere un caffè e si seguono corsi di lingua e informatica. Allestita anche una palestra per gli uomini, si tengono corsi di yoga e fitness per le donne e dei laboratori per i più piccoli

estate l'Ungheria ha blindato le sue frontiere, i 200 profughi giunti al campo, attraverso la rotta balcanica, sono rimasti intrappolati. Di nazionalità afgana, pachistana, irachena e iraniana, in viaggio attraverso l'Asia da almeno un paio di anni, non sono riusciti ad entrare in Europa. A un passo dal meta agognata, ora non possono fare altro che attendere di essere selezionati nei programmi di ricollocamento gestiti dal Commissariato per le migrazioni serbo o tentare l'attraversamento illegale della frontiera.

Attesa infinita

Questa attesa infinita trasforma i giorni al campo in un tempo vuoto e sfibra un poco alla volta le persone. Comportamenti impulsivi, instabilità emotiva, inclinazione alla depressione sono sempre più diffusi. I ragazzini più grandi smettono di andare a scuola (che offre solo un programma limitato a poche ore al-

la settimana e solo per certe materie). Gli adulti si rifugiano nell'alcol.

Per scongiurare il rischio che Bogovadja diventi un ghetto, nel 2017 Ipsia, la ong delle Acli, Caritas Italiana e Caritas Ambrosiana, con la collaborazione della Caritas locale di Valjevo, hanno aperto nel campo un *Social Café*. Questo spazio, gestito dagli stessi profughi, è il solo centro di aggregazione presente nel campo. Si viene a prendere un caffè e un tè e nel frattempo si seguono corsi di lingua e informatica. Nella sala multifunzionale è stata allestita una palestra per gli uomini. Si tengono corsi di yoga e fitness per le donne. Per i più piccoli si svolgono laboratori di disegno. Tra Natale e Capodanno un gruppo di giovani volontari è venuto al campo a distribuire guanti e cappotti ai bambini.

«Attività – sottolineano gli operatori – che servono a ripristinare un minimo di normalità in un contesto che di normale non ha nulla».